IGINIA D' ASTI

TRAGEDIA INEDITA

DI SILVIO PELLICO

UN PEDAGOGO

D'ANTICA DATA

ED UN AJO DI NUOVA STAMPA

COMMEDIA IN UN ATTO SOLO

DI E. SCRIBE

MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1830

69412

IGINIA D'ASTI

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tirannil

..... *Venezia* il 29 maggio 1821

PERSONAGGI

Evrardo, Console d'Asti
Iginia, sua figlia
Roberta, aja d'Iginia
Arnoldo, fratello d'Evrardo
Roffredo, primo Senatore
Giano, guerriero
} Ghibellini

Giulio, guerriero Guelfo

Alcuni Cittadini
Un Banditore
Uno Scudiere d'Evrardo
Senatori Ghibellini
Un Usciere
Popolo
Otto o dieci Nobiluomini condannati
Guerrieri Ghibellini
Guerrieri Guelfi

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

IGINIA D'ASTI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nel Senato.

Stanno seduti Roffredo e gli altri Senatori; a destra di Roffredo è seduto Arnoldo. V' ha nella sala molti Guerrieri, e fra i capi Giano. Presso la porta è il Banditore. Entra preceduto da qualche guardia Evrardo: è vestito militarmente.

Rof. (*All'entrare di Evrardo si alza*)
Il Console! (*Arnoldo e i Senatori s'alzano*).
Evr. (*s'inchina con dignitoso rispetto*)
Signori, oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.
(*S'inginocchia e presenta la sua spada a Roffredo. Questi la prende e siede: siede quindi Arnoldo e tutto il Senato*).
Rof. Sorgi,
O valente guerriero. - Oggi al Senato
Ritorna il ferro signoril che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s'estingue

Lo splendor di che cinto era appo noi
D'Evrardo il nome, più che il grado, eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t'abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.

Evr. E' dolce
D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:
E vieppiù dolce - che d'alcuni l'odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue den tutto, e le ritolte a'guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più Consol - pur non vil guerriero -
Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quiete
Di mie torri paterne, udir vi prego
Dal fido Evrardo, o padri, umìl consiglio. -
Fama, il so - e non men cale - io di tiranno
Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica
Idra che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi, io solo,
Io, che - di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor - sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto proposto
Di non aver mezza vittoria mai!
E chi volgo non è, plaude, e mi basta. -
Novo periglio or sorgeria? - Sì. - Quale?
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di Console, e si ambisca
L'agevol, ma fatal gloria di pio;
Gloria fatal, perocchè il lungo regno

D'un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non ha gli ozj ancora.
Molte in un anno fur mie stragi: poche
Per elevare in Asti ai ghibellini
Impero tal che un dì non crolli, e tosto.
Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli: dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio. -
Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
Man fra le tempestose onde governi,
O mal certa è la nave.

Rof. Appien conforme
Al guardo del Senato è il guardo tuo:
Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
Que'fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l'oprar tremando: e veggiam solo
Del calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani, oggi al novello
Consolato proposti, ebber di voti
Il numero maggior...

Evr. Chi?

Rof. Due canuti
Rigidi ghibellini - eguale entrambi
Numero han di suffragi - Evrardo e Giano.

Evrardo e Giano.
Io?

Rof. Decida la sorte: ecco nell'urna
I nomi vostri.

Arn. (*si alza*). Arresta. - Amici detti
Pria del fratello udir piaccia ad Evrardo.

Rof. L'uom di Dio s'ascolti.

Arn. Io, fin dal giorno
Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi, l'antica forma

Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi e, con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava,
D'oprar bramoso, e a non oprar astretto.
E più biasmai l'oltraggio a'cittadini
Fatto sovente, allor ch'uopo incalzando,
D'oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natio davasi - indegno
Quasi d'onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annúa possanza
Astigian nato, ghibellin patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De'passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi:
E il regno della forza - unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce. -
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo. -
No, fratel: ti compiansi e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati! immaginarj
Non creeriane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il Senato
Mio malgrado proclama! - A tal editto
Consentiresti? nol cred'io: severa
Ma non tirannic'alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo: e il novo

Consolato vestir, tu il niegherai.
Evr. Che?
Rof. Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del Senato, or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.
L'editto ch'ei riprova, a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più il sanciro:
Eccol: - t'avanza, o Banditor.
(*il Banditore s'avanza e prende l'editto*).
Rof. L'annuncia
Dalla tribuna alla città: - fia noto
Così ad entrambi i Consoli proposti.
Il Banditore va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce:
« Palese a'Senatori è che si oltraggia
» Da taluni la legge, e clandestino
» Ricovro entro le mura a guelfi dassi
» A tale ardir, che alla città funesto
» Farsi potria, non più l'esiglio è pena,
» Ma vi s'assegna morte ».
Arn. Odi il confuso
Fremito della plebe? - Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra,
Più l'esiglio non basta! E' reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti,
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! - Oh non più udito
Inumano furor! - Chiedean vendetta
L'ombre de'padri? E l'ebbero: cadute
Son d'infra i guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil ghibellino, ora discende

Ne'tugurj plebei, cercando il sangue
Di chi? di guelfi? - Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai? cieco stromento
Non è de'forti? - Avidità di preda
Or lo tragge fra queste, or fra quell'armi:
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e, nascondendo
Ch'egli era guelfo, ai ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno? - Eh, vergogniamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d'ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia:
Di console prestare il giuramento
Altri potrà, non tu, fratello. - Vieni.

Evrardo è quasi scosso dall'autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via.

Rof. Dunque a Giano tu cedi?

Gia. Entrar tremando
In aringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea: ma, se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio;
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evr. E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov'ardue cose imponga?

Arn. Vieni.

Evr. (*interrompendo Giano che vorrebbe rispondere*) Al fratel profondo ossequio porto;
Ed accolte in silenzio e ponderate

Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozj di mia casa! Un vile
Però non son: nè, se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch'io nieghi versarla.

Arn. Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

Evr. In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti.

Arn. Dio non tentar: di cieche età fu sogno
Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de'mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro uscirìa, se il sovran ferro
Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. – Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti ghibellini, – e il sangue
Che correa nelle vene a que'parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d'immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S'ei venisse mendico a ricovrarsi

Di nostra madre appo il sepolcro?

Evr. Taci.

Arn. Sì, di Giulio favello. E pria che insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia: e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S'ei l'ami ognora, il sai
Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse
Perchè d'Iginia padre. - Oh, delle offese
A mutuo obblio vengasi omai! ritorni
Il congiunto al congiunto.

Rof. Ignora Arnoldo
Che il ragionar contro sancita legge
A null'uom lice? - Impor silenzio a tanto
Personaggio m'accora: e imporre il deggio. -
(*a un Senatore*).
D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

Arn. Fratello! - Ei più non m'ode. Ohimè! qual (grande
Da ambizion d'impero alma corrotta!
(*Un Senatore agita l'urna, e un altro estrae il nome*).

Rof. (*prende il viglietto e lo apre*).
Evrardo!

Arn. Ah, ch'io'l temea!

Rof. (*presenta di nuovo la spada consolare a Evrardo*).

Evr. Compiasi adunque
L'arduo nostro destin. - Giuro, che tutte
Difenderò le patrie leggi.

Tutti i Guerrieri. Viva
Il nuovo Console!
(*fanno il saluto colle armi e colle bandiere*).

Rof. (*scendendo dal suo seggio, come pure gli altri Senatori*). Tosto all'adunata

Impaziente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.
(prende il Console per mano, ed escono i primi: seguono i Senatori e i Guerrieri).

SCENA II.

Arnoldo e Giano.

Gia. *(fermando Arnoldo).*
Un istante.
Arn. Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.
Gia. Il fratel tuo... Non invidio
Il tristo onor...
Arn. Che dunque or sì ti turba?
Gia. Ei più di me.. tal onor merta. - Oh d'altra
Ben altra cura volea dirti! - Io tremo
Di confidar... ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.
Arn. Chi?
Gia. Come mai
Giulio nomavi?
Arn. In Asti egli! Che intendo?
Gia. Che? nol sapevi? (oh incauto me!)
Arn. Oseresti
D'Arnoldo dubitar!
Gia. Sì pio t'udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiami uom non risappia,
Deh, mel giura!
Arn. Che tremi? A vil cotanto

Mi tieni tu? - Parla, hai mia fede.
(porgendogli la mano).

Gia. Alcuno
Qui non ci ascolta? - Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio: ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma - Giulio! - Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A'tuoi congiunti
« Vanne » gli dico. - « In lor fidar non posso,
» Chè all'ingrata d'Evrardo ambiziosa
» Alma devoti son tutti » risponde. -
Di novo lo respingo. - « Abbi memoria
» Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
» Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
» Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
» Ospizio dona del tuo amico al figlio:.
» Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. »
Pietà mi fea, ma resistei. - « Le leggi
» D'ascoltarti mi vietano! » proruppi.
Alla man che m'afferra io mi divelgo:
Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di ghibellin m'imponga
Farne dotto il Senato. - Allor che Giulio
T'udii nomar, pronto avea quasi io'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, che sospetto a que'gelosi
Spirti diveniss'io, perocchè il guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani.

Arn. Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l'amico!

E tu il respingi! E ne vai - dove? Al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d'allori carco,
Tu? - e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de' temer - tu schiavo
Del più indegno timor! Giano - e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà!... Ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de'possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

Gia. Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Colla vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania. -
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin guelfo esser può noto... Io certo
D'esser Consol teneami... e paventato
Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di Stato appormi
Ombra può di delitto?

Arn. Io da gran tempo
Ti leggo in cor - nè, benchè astuto, il pensi.

Gia. Che?

Arn. Parlar deggio senza vel? - Te rode,
Non men che invidia, ambizion: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogn'uom ch'ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi.
E a me - cui mai non fosti amico - or fingi

D'amicizia desio, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben, m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui - men grandi assai.

SCENA III.

Giano, si ferma attonito.

Così tradito mi son io? - Men grandi!
E udir potei... nè gli risposi? - Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia.

Si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana.

Roberta esce affannata da stanze vicine. Iginia da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.

Rob. (*Reprimendo la sua agitazione*)
Dal giardino ritorni?
Igi. Oh! alfin la mesta
Anima mia dall'importuna gioja
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa; ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta...
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?
Rob. Iginia....
Igi. E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia; deh, loco
Non ti tengo di figlia? – A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.
Rob. Io tremo, sì. – Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salia celebra Evrardo,
Mentre pari a'più splendidi monarchi

Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s'accostava. –

Igi. Ohimè! in periglio...

Rob. No: il Ciel non volle, che feroci spirti
Questo guelfo portasse.

Igi. E occulto...

Rob. Io il vidi.
E pe'giorni del tuo padre tremai,
E pe'suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceall Di sangue intrisa certo
Venìa la festa. – Ratta, io dalla turba
Lunge trassi l'incauto: – amata figlia,
Deh, non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nasconderlo...

Igi. Chi? Dove?

Rob. T'acqueta. –
Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de'tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?

Igi. Al padre io l'additai;
Ma già lontano era l'ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

Rob. Passato erami accanto, e da'negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch'io'l riconobbi.
Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta
Bada, son io, m'ascolta ». A quella voce
Più non v'ha dubbio: che far degg'io? orrende
Sciagure penso: Evrardo mai da guelfi
Cinto sarebbe? – Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola: e sulle tracce

Del travisato cavalier me spinse.
Il seguo: ci appartiam.
Igi. (*con grande affanno*). Madre!
Rob. Sì - desso! -
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse...
Igi. Ah, mi sostieni!
Egli era...! - E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! - Oh madre, io l'amava! Immensamente
Io quell'ingrato amava! - Al padre mio
I sacri giorni a insidiar vien forse?
Rob. No: calmati.
Igi. Prosiegui: il mio pallore
Non ti spaventi. - Oh Giulio! E che cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?
Rob. « Ad affrontar la morte,
» (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
» Del Consol pende alta sciagura: Iginia,
» E chiunque è a lei caro io vo'far salvi:
» Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli. »
Igi. Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch'io ignori?... Oh, ma qual pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.
Rob. Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. - Oh figlia!
Qual torvo sguardo su me figgi?
Igi. A guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dare ascolto? E il pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo

A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.
Rob. Misera me! Sa Iddio,
Come l'insano io respingessi...
Igi. Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.
Rob. Gliel dissi: e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a'piedi tuoi spirante
Da'ghibellini ferri indi cadesse.
Igi. Oh truce idea! Ma dunque ei...
Rob. Da mie stanze
Partir non volle.
Igi. Oh Cielo! Qui? – Roberta,
L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obbliasti, e il dover mio:
Del ghibellino Console io son figlia.
Va, l'allontana, salvalo – e s'ei chiede
Dell'odio mio – digli, ch'a dritto io l'odio,
Ma che il vo'salvo. Affrettati; m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA II.

Giulio e dette.

Giu. (*si precipita a' piedi d' Iginia, e la tiene per la veste*) Quel nome,
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta!
Te ingannò la calunnia.
Igi. Audace!
Giu. Ah Iginia!
Pe'tuoi giorni, ten supplico, pe' giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!

Igi. Temerario! Fuggirti...
Giu. (*si alza trattenendola*) Una parola,
Un breve istante! - Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno...
Igi. Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veggio!
Giu. Ferma! - Sol che un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: chè gioja
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.
Igi. Giulio! fuggi. In qual rischio?..
Giu. Ora opportuna...
Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scopre. Ah! per l'immenso amore
Ch'arde - qui - per te sola, e più sempre arde!..
Igi. Perfido! E speri anco ingannarmi?
Giu. Oh quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io...
Igi. (*con amara indifferenza*) Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campion e me comun pensiero?
Giu. (*dolorosamente risentito*) Oh, Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
E' del tuo cor. - Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe.
Che i suoi prodi, e sue case, e i suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator! - Io quello esser dovea,
Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! - Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria
E negli studi, e nelle giostre, e in campo
Sin da'più giovanili anni segnato

Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil Senato,
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia
Ahi, d'un tiranno!

Igi. Il padre mio rispetta.

Giu. Difendere l'amico, e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De'cittadini suoi! Scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto:
E non più ghibellin dirlo, che infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova, e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
Seguirli nell'esiglio! E miei fratelli
Color nomar, che del mio amico ai figli,
La ghibellina origine obbliando,
Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo?
Tale, adorata Iginia, era del prode,
Che tu amavi, il dover! dover, ch'enormi
Sacrificj m'impose: ah, mi credea,
Che Iginia li sentisse – ella mi spregia!

Igi. Reo non sarebbe? – oh, me infelice!

Giu. E duolti
Ch'io spregevol non sia!

Igi. Giulio, deh, lascia
Ch'io forte sia nell'abborrirti!

Giu. E il brami?
No.

Igi. Ma creder poss'io? Te l'onorata
Vedova di Manfredo...

Gia. Amante mai,

Amico avrammi sempre.
Igi. (*guardandolo con amore*) Amante mai? -
Quel volto, quel linguaggio... Oh qual barbarie
Saria il tradirmi.
Giu. Oh gioja, ancor tu m'ami!
Tu m'ami, sì. (*con affettuosa dignità*).
Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
(Lascia ch'io'l dica) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t'ama,
E cui l'alto desio sol d'onorarti
Spinge fuor dalle basse orme del volgo!
Te meglio e me conosci: uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.
Igi. Oh! fia vero? Roberta -
Giu. E chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a'miei piedi
Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
La non mertata libertà rendea?
Tu, Iginia, tu, che indivisibil genio
Me ispiri sempre, e a degne opre costringi!
Igi. Oh! ben allor mi disse il cor « Memoria
« Di me Giulio serbò ».
Giu. Ma incalza il tempo.
L'alta ragion che qui m'adduce, ascolta.
Sui ghibellini impreveduto nembo
Rugge. - Tu tremi? Calmati: - propizio
Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei - non tutti,
Non tutti, no - suo difensore avrammi
Evrardo.
Igi. Oh Ciel!
Giu. Di plebe il furor primo

In questo tetto (Iginia ah, caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi.
Igi. Ahi, quando?
Come?
Giu. Dimane - a mezzanotte - i guelfi...
Ma tu vacilli...
Igi. No.
Giu. D'Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi: in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo
Contra la consolar reggia irrompendo
Obbliar che co'rei stan gl'innocenti.
Io il cieco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D'irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio... deh, fra 'l tumulto
L'amata Iginia non si trovi. - Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può - ma s'io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati guelfi. I truci editti
De'tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è; fiamma gigante,
Che tutte la astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. -
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di guelfi alla città fan siepe:
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. - Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss'io, il ripeto, me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio

Doman co' guelfi - oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.

Igi. (*abbracciando Roberta*)
Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
Mi stringe il cor. - Che fia di noi? Sul padre,
O sull'amante, iniquo ferro pende:
Come dall'un rimoverlo, e non l'altro
Tradir?

Giu. Miei giorni in tua balìa son posti:
Bensì, ov'io pera, al genitor rapisci
L'unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

Igi. Qual d'eroismo e di barbarie un misto
V'agita, o furibo.. le alme guerriere?
Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l'assalirsi, e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria
Il farsi d' un' insegna oggi campione,
Diman d' un' altra - gloria alla donzella,
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d'insidie e di perigli,
Ove, men che distinguerlo, si ostenta
Nobil desio di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia - onde vieppiù avvilirlo!

Giu. Me così trasfiguri? È amante...

Igi. Figlia
Del Console son io.

Giu. Sì reo mi tieni?
Or ben, le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

Igi. Ah crudeli taci:

Lasciami: il Ciel solo mi resta. Ah, Giulio
Se è ver che m'ami, il reo nembo allontana;
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fora colui,
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

Giu. Qual?

Igi. Non di fere, inutili vendette;
Non di brutal desio d'empi trionfi;
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e ghibellino
Maladette bandiere. - Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente:
Oh l'età mia d'un simil mortale
Priva non fosse! - e quei fosse il mio amante!
E sì pura e magnanima splendesse
L'ambizion di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malìa
Si sentissero i cuori, e - s'appressando
Con alterna pietà - sulla sventura
Comun s'intenerissero, e un sol grido
Ripetesser con lui « Pace, ed obblio
Del mutuo errar! Siam d'una patria figli! »
Oh quel degno mortal - quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe!
Giulio, tu quello sii!

Giu. Lusinghier sogno,
O fanciulla, t'illude. Avvi perversi
Tai secoli, ove l'uom, se pur è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abbietta stirpe è questa infra cui nacqui:

Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
Spigne i men tristi, i più, viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi. - Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo
Ahi rifulgea (nell'inesperta aurora
Della mia giovinezza!) Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

Igi. Ogni speranza
Dunque...?

Giu. Immutabil fato!

Rob. Alcun s'appressa.

Igi. Perduti siam.

Rob. (*a Giulio*) Qui cèlati.

Igi. Oh me lassa!
Giulio!

Giu. Iginia, dimane in questo tetto
Deh, non ristarti!

Igi. Ah fuggi!
(*Roberta conduce via Giulio*).

SCENA III.

Evrardo, Roffredo, Giano, Guardie e Iginia.

Evr. Eccola. - Figlia,
Sola tu qui?

Igi. Padre...

Gia. Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizj certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.

Igi. Ah no!

Gia. Si scorra
Ogni recesso dell'ostello.

Igi. Ferma.
Padre, Consol non sei? Tal soffri oltraggio

All'onor tuo?

Gia. Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il Senato.

Evr. (*cavando la spada*).
Temerario!

Rof. T'arresta: al Consol fatta
Verrà ragion: ma provi il Consol pria
Che reo di Stato egli non è.
(*fa cenno a Giano, che colle guardie scorra il resto dell'appartamento*).

SCENA IV.

I Precedenti, fuorchè Giano e le Guardie.

Evr. Si ardisce
D'Evrardo dubitar? - Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s'asconde? Il furor mio paventa.

Igi. (*è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode che i soldati ritornano, ed esclama:*)
Ah! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(*fa alcuni passi per andargli incontro, e cade tramortita*).

SCENA V.

Giano e le Guardie conducono Roberta.

(*Evrardo rialza la figlia che non dà segni di sentimento*).

Gia. (*alle Guardie*)
Ite: ovunque s'insegua.

Digitized by Google

Rob. (*accorre ad Iginia*) Oh figlia mia!
Rof. (*a Giano*)
Che? Il vedeste?
Gia. Balzato è da un verrone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. - In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcere sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.
Evr. Oh rabbia!
Rob. Io sola, io son la rea!
Evr. Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.
Igi. (*rinvenendo*) Dov'è? - Con esso
Morir vo' -
Evr. Sciagurata! In qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!
Igi. Roberta - ohimè, dove ti traggon? - Padre,
Pietà! pietà!
Evr. Colei? più non la merta.
Rob. (*a Iginia*)
Addio!
Igi. Seguir la vo'. - Padre...
Evr. In me scorgi
Il Console, empia! il tuo giudice, e trema!
(*Roffredo, Giano e le Guardie partono conducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginia che vorrebbe seguir l'amica*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera d'Iginia.

Iginia.

Chi viene? - Oh me delusa! Oh lunghe, atroci
Ore! Oh incertezza! - Mute son le sale -
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa! - Oh Giulio!
Di te almen sapess' io. Chi sa in qual negra
Prigion ti strascinaro? - E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, o padre, a desiarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto! -
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha - più forse ei non respira!
O in quest'istante... barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA II.

Iginia è talmente fuor di sè che non ode l'arrivo del padre. Evrardo entra sdegnato, ma vedendola in tanta desolazione si commove alquanto.

Evr. Sciagurata! In pianto
Si strugge. - A trar dalle sue labbra il vero

L'ira freniam. (*s'avanza*).
Igi. Chi veggio?
(*gli va incontro in atto supplichevole*).
Deh, ch'io sappia...
Forza non ho...
Evr. Che dir volevi?
Igi. Oh angoscia!
Chieder...
Evr. Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? - Se di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de'maligni? - Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acquistarlo
Un passo ancor - Chi mi rattien? Qual crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L'unica figlia mia!
Igi. Padre -
Evr. Colei
Per cui sola a'canuti anni miei nego
Ogni riposo!
Igi. Per me...
Evr. Sì. - Ad ogn'uomo
Nascose esser dovean, ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d'uopo è ch'a te le sveli.
Odi: - costor, che nel Senato assisi
Pari a'regi s'estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno: - a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili: e infra lor togli
Pochi, non so se inetti più o superbi,

Che sònmi inciampo, e immolar vuolsi - ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man scettro. -
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una figlia
Penso al rettaggio! - De'più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi
Dritto avran forse ad eminenti troni...
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi!

(*con rammarico e tenerezza*).

Igi. - Ah signor!... Mai
Pria d'or teneri detti... alla tua figlia
Tu non volgevi... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l'amata
Mia genitrice! - Or a que'giorni, o padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T'avess'io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
Qual eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi: meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s'udìa: men folto
Corteggio ne cingea: - rari i conviti,
Rari gli amici, eppur maggior la gioja!
Nè sull'amata tua fronte appariva
Quella nube ch'or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro,
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! - Non grave è l'età tua, ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante oltraggio

I voraci pensieri: e dirtel mai
Non osava pria d'or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo e m'atterrìa.
Padre - se m'amì, deh, i tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l'ore,
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te, - null'altro io chieggo.

Evr. Affetti
Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia,
Pur...

Igi. T'intendo: ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio in non veggal E se per esso...

Evr. Ardesti?
Sovra il passato error stendasi un velo,
Poichè pentita sei. - Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti
All'alma tua men disdiceano: or figlia
A prence omai t'estima: nuovo stato,
Nuovi impon sentimenti...
(*vedendo che Iginia rigetta quest'idea, egli si adira*). - E s'anco un trono
Colui t'offrisse... genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò; chi alzato
Ha nelle pugne contro Evrardo il ferro...

Igi. (*interrompendolo con dolce e timido rimprovero*).
Ma trattenuto il ferro ha quando Evrardo
Sopraffatto dal numero, e tradito
Da fortuna...

Evr. Che ardisci?

Igi. Ei rimandava
A me libero il padre!
Evr. Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto: nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito leon chi s'attentava?
Igi. Ahi, di qual ira avampi! - Te, fortuna,
Dissi, tradia, te sopraffatto...
Evr. All'alma
Tal piaga riaprirmi? Il più abborrito
De'giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal badanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli oltraggi!
Oltraggi al padre tuo? - Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!
Igi. Oh feri detti! Ohimè! Signor...
Evr. Mendaci
Proteste io sdegno. Al figliale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che scherniala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla - e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi, e obbedisci.
Igi. Io tremo.
Evr. Per tua colpa, atra tempestà
Sovra il mio capo s'elevò: l'ho sgombra.
Ma non del tutto: ora l'opra tua mi giova.
Igi. Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desio, purchè placarti
Io possa: - nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!
Evr. Fuggito è il traditor.
Igi. Fia ver?

Evr. Ricovro
Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De'Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in Senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di ghibellin fedele il glorioso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io: vo' ch'esser padre
Non mi si apponga a reo di Stato. Innanzi
Tu al Senato venir con giuramento
Nemica dirti a'guelfi dèi: nemica
A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell'error suo macchia su noi.

Igi. Che intendo?

Evr. E udir da te vo'pria quali empi arcani
Colui narrotti: d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. - Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parla. Alto servigio
Fa ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello...
Liberator e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci.

Igi. Di Giulio - ah, poich'è salvo!
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi

Accusatrice io dell'amica? Oh Cielo! –
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,
Disse la genitrice: « a te una madre
Lascio in Roberta! » – E tu l'udivi: e sacri
T'erano pur della morente i detti!
Ah, per quelle memorie, io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D'alcuna colpa,
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea;
Nè mentiva ei...

Evr. Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

Igi. (*invasa dal dolore non bada*) » Appien Roberta
Dicesti, s'accusò? Pera, dicesti? »
Ahi parola! Ritraggila: mai calma
Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. – A' piedi tuoi mi prostro:
Pietà, signor! T' affretta. Alta hai possanza
Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo comincia!
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le scioglil

Evr. (*con dispetto rialzandola*) Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?

Igi. L'angoscia
Mi trae di mente: deh perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia

I dì mi salva, o me con essa estingui. -
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura...
Evr. Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu - del mio assassin gl'incliti pregi
Adorando - la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!
Igi. Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!
Evr. (*con voce tremenda*)
Il dì prefisso da'ribelli.
Igi. E' questo.
Evr. Che?
Igi. La vegnente notte.
Evr. I nomi loro?
Igi. Il popol tutto quasi.
Evr. Oh cielo! I capi?
Igi. Niun mi nomò.
Evr. M'udisti? I capi?
Igi. Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama...
Evr. A me? - Superbo! Io sua pietà rifiuto:
Ancor domo io non son... - Ma, oh rabbia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? -
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferian... - Ma che penso?... - Ah, della plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo. - (*chiama*) Oldrigo?

SCENA III.

Uno Scudiero e detti.

Evr. Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
Jer finia ne'miei campi, e copiosa
Sovr'ogni altr'anno fu la messe: intero
Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo'che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo. –
Accorto sei: divulghisi repente
Per le piazze l'annunzio: e....
(*dandogli una borsa*) ... Alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi.
(*lo Scudiero s'inchina e parte*).

SCENA IV.

Evrardo ed Iginia.

Evr. Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente, ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri –
No Iginia, d'uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
E il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa?... – Ma il grave arcano ora il Senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.
Igi. Io...

SCENA V.

Arnoldo e detti.

Arn. (*entra precipitoso*) Ferma:
La figlia tua da'furibondi salva.
Evr. Come?
Arn. In carcer la vonno.
Igi. Oh Ciel!
Evr. Roberta
Forse fra strazj...?
Arn. Minacciata indarno
Ella sinor venia. Ma de'Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi...
Evr. Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea côrre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! -
(*ad Arnoldo*). Deh! prosiegui:
Già in ceppi, chi?
Arn. Guido Castelli, e Isnardi,
Ed altri. E' noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s'accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovine donzella è ignota cura
Il parteggiar di Stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del Console alla figlia
» Ferri, non mai, per vil sospetto imporre

» Non oserassi (io sclamo): i benefizj
» D'Evrardo si rammentino: egli ha salva
» Più d'una volta la città, rispetto
» Abbiasi a tanto eroe ». Giano onorando
Con iprocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fora, soggiunge,
» Stimar che a lui, men della figlia, cara
» La repubblica sia ». – Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. – Anzi che rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

Evr. (*agitatissimo*). Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal onta avermi? – Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando... e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor... disperse
Tante speranze... e affanni... e virtù... e colpe?
Oh bivio orrendo! –
(*con affetto* La mia figlia!...
(*furente*). Iniqua,
Mia rovina tu sei!

Arn. Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi: al popol mostrati: d'un padre
Il grido al cor d'ognun penetra.

Evr. (*con veemenza, afferrando Iginia per un braccio*). Iginia,
Sì!

Arn. Risolvesti?

Evr. Sì.

Arn. Miseri noi!
Già strepito d'armati odesi. Ascosa
In più remota stanza...

Igi. Eterno Iddio,
Pietà di me!

Arn. (*ad Evr*). Dove t'innoltri? Arretra:

Quinci agli sgherri incontro movi.
Evr. (*respingendolo*). Arnoldo,
Sgombrami il passo.

SCENA VI.

Roffredo, Giano, Guardie e detti.

Evr. A voi dinanzi addotta
Da me venìa: traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo!
(*getta con ira Iginia fra le Guardie*).
(*Sorpresa generale*).
Rof. Oh detti! Oh grande!
Arn. Snaturato!
Gia. (*ad Evr.*) Udito
Dalle labbra di lei?....
Evr. Dubbia è sua colpa:
A me non spetta il giudicarne. - Ahi dura
Condizion di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! - Il Cielo
Forza mi dia! - Deh, m'ingannassi, e al seno
Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! - Ma qual siasi il fato
Che a mia vecchiezza misera s'appresta,
Di duol., ma giusto cittadin, morrò. -
Ite: meco lasciatemi: potria
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al Consol non s'addice.
Igi. (*mentre vien condotta via*)
Padre, così m'immoli?
Rof. Oh primo invero
Fra i ghibellini! Conosciuta appieno
Non era ancor la tua virtù!
(*segue le Guardie con Giano*).

SCENA VII.

Arnoldo ed Evrardo.

Arn. Feroci,
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi forzate, e il grido
Di coscienza soffocar, che iniqui,
Ambiziosi, vili, empi v'appella:
Ma ben l'un l'altro tacito conosce,
E disprezza, ed abborre, e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che a sperare t'avanza ora è un tiranno!

SCENA VIII.

Evrardo solo.

Evr. Ed io il sarò. - Che feci? Onde prostrato
Così mi sento? Troppo forse, troppo
E' il sacrifizio! A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan. - Padre
Alfin son io. - Superbo! ecco: natura
Com'uom del volgo ti domò... menzogna!
Pentirmi? E tardi fora. - Ingrata figlia,
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!... Ma colpevole io la fingo
Onde scusarmi... e orror di me sol sento. -
Stromento or sia. - Saprai salvarla poscia:
Non avvilirti a mezzo corso. - « Oh primo
Fra i ghibellini invero » dicea Roffredo.
Giano fremea... Sì, nella polve in breve,
A'piè del seggio mio, striscieran tutti!

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero.
Lumi sulla tavola de' Senatori.

Evrardo, Roffredo, Giano, Senatori seduti in un piano della sala alquanto elevato, e secondo i loro gradi. - Roberta seduta in luogo inferiore sopra una rozza panca.

Gia. (*a Roff.*) Udisti? Ella confessa: al fuggitivo,
Ricetto diede, e violò la legge:
Legge di morte.
Rob. Misera!
Rof. Al confronto,
D'uopo è Iginia ascoltar.
(*suona il campanello, e poi fa cenno ad un Usciere d'andare a prendere Iginia.*)
Evr. (*alzandosi*) Deh, Senatori!
Sebben Console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha diritti anco natura.
Rob. Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.
Gia. S'oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.
Evr. Interrogata venga.
Gia. Ne' giudizj di Stato, essa prescrive
Del Consol l'intervento.

Evr. Essa non parla
Di Consol, che tra rei sua prole, ahi, tenga:
Novo, orribile è il caso.
Rof. E' ver.
(*s'alza e si consulta cogli altri Senatori*).
Gia. Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb'ei?
Evr. Cessa, maligno,
Invido spirto, d'irritar con vile
Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t'ingannavi, e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico, stanco io son.
Rof. Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano. -
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice:
Ma il Consol poscia vergherà il decreto
Qual siasi.
Evr. Il dover mio sacro m'è sempre.
(*s'avvia*).
Rob. Nè d'un guardo mi degni! A te la figlia,
Lei sola raccomando.
Evr. (*incontrandosi colla figlia*).
- Oh vista! - (*parte*).

SCENA II.

Iginia entra accompagnata da Arnoldo, e detti.

Igi. Padre!
Arn. Ferma, contempla la tua figlia. - Ei fugge.
Igi. E benedirmi pur non volle!

Arn. In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D'intenerirsi!
Igi. (*che s'era fermata alla porta, s'avanza, vede Roberta e corre fra le sue braccia*).
Oh madre!
Rob. Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.
Igi. Oh dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh quante lunghe
Ore di duol! Ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.
Rof. (*accenna alla fanciulla di sedere*)
Iginia, il guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?
Igi. Io stessa.
Rob. Che dici?... Tu vaneggi.
Rof. A te silenzio,
Donna, s'impon. - Dove il vedesti?
Igi. Agli orti
Del padre mio, la sera, alle festive
Danze...
Rob. Non fia ch'ella prosegua: Iginia
V'inganna: Io sola colà vidi il guelfo.
Io'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
E in mie stanze il nascosi...
Igi. O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa
Per me accusarti? - Non l'udite: a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie: indarno
Roberta mi seguia; Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre:

Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai; chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

Rob. O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Igi. Qui vero altro non avvi
Tranne il mio dir.

Arn. Chi nella nobil gara
La palma avrà? - Virtù, noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii,
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? Due donne! E che? stolte! in noi vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de'rozzi avi, ma fole
Noi le scoprimmo, e scherno hanno o gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? - La morte! -
Null'altro speran! Per null'altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte! -
Oh ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparar: l'antica
Superstizion della virtù serbaro!
No, alimento a sì ignare alme non sono
D'ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba. - Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto, ad uom che all'una crebbe

Figlio e all'altra fratel! - N'abbian rampogna,
E in ciò lor pena stia... Commosso io veggio
Alcun di voi: non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!

Rof. Io?...

Arn. Sei padre:
Sullo scanno de'rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità! De'propri giorni
Chi, un istante secur? Chi a propri figli
D'accusator mancherà mai, che degna,
Illecita virtù, chiami di morte?
Ahi, l'imminente passo or non si varchi!
Sonvi ed incauti, e traditori: a questi
Morte, e agl'incauti pietà dèesi.

Rof. Ormai
Troppo, o Arnoldo, t'arroghi.

Arn. A me d'Iginia
Esser donaste il difensor; diritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien.

Gia. Certa è la colpa: entrambe
Non s'accusar?

Rof. Figlia d' Evrardo, narra
Quai della trama circostanze il guelfo
T'appalesasse?

Igi. « Ampio, dicea, drappello
» Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
» Fien a'guelfi le porte, e il sol dimane
» Vedrà prostratto il ghibellin vessillo ».
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

Rof. Pari a questi i detti

Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.
Igi. Io 'l vietai.
Rob. Chi può crederlo? – Ove prima
Ella ne'festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel rispingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade a un lampo
Così avventar sopra il fuggiasco? Ah, troppo
E' manifesta la menzogna! – Udite.
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l'amor tenero, sommo,
Che per me nutre: l'altra è la speranza
Ch'ove meco dannata anco ella fosse,
Evrardo (ch'è pur padre) onde a lei grazia,
A me del par l'impetreria... Vermiglia
Ecco si fa!... Scoverto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar, che agli occhi
Materni miei celario mai tu il possa.
Igi. Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo'di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono... e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre...
Rob. Pronta,
Ben tel cred'io, tu a perir meco. il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (credi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo: Iddio mel porge;

Lascia, che grata io lo riceva.
Igi. Oh madre!
Sì, poco m'ami?.. T'incresceva adunque
Il viver per Iginia?
Rob. Io non m' illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi:
Inesperta, - nol vedi? - Or l'innocente
Almen cada: lieve error fu il mio,
Ma e[illegible], cui pena è morte. - Cessa: in breve
Tol[illegible], vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! - E' poco,
Iginia, ciò chi de'miei dì tu perdi:
Ti consola...
Igi. (*prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente Roberta*).
Rob. Alle lagrime pon freno.
Igi. Oh madre mia!.. Due volte io senza madre
Restar! no!
Rob. Più sublime è il sacrificio:
Forza a morir, tu a viver non l'avresti?
Qui la virtù! qui il grave incarco imposto
Al mortal! Sopravvivere a'suoi cari!
Ma breve è prova: jeri infanzia, e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora - in grembo a Dio -
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più... - Ma tu vacilli... - Figlia!...
Ella non m'ode!..
Igi. (*in tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l' ultima parlata di Roberta, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi*

movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senza asprezza la pietosa inquietudine di Roberta e d' Arnoldo. - Poi, tutt' a un tratto mette un riso che atterisce gli astanti, e sclama):
- Oh gioja!

Rob. Che?

Igi. (*il suo volto ha cessato subito d'esser ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi*).
Distesa
La ferrea corda è pur.

Arn. Che fia?

Igi. Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte: -
E non udiste il suon? - Come dall'arpa
Una corda si frange, e così... - Dove
Son io? - Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

Rob. Iginia -

Igi. (*con racapriccio guardando vicino a Roffredo*) Arretra!

Arn. Smarrita ha la ragion!

Rob. Che accenna? - Fissi
Gli occhi tien...

Igi. (*non deve mostrare orrore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete*)
Nol vedete? - Il maggior seggio
De'magistrati non è quel? - Rispondi.

Rob. Sì, del Console è il seggio.

Igi. Il padre mio
Un dì vi s'assideva: or mira.

Rob. Vuoto
Dianzi il lasciava il padre tuo.

Igi. No; assiso
Vi sta uno spettro. - Ahi vista, In volto scritto
In note atre di sangue ha... « il parricida ».
E quelle note all'infelice in guisa
Deformâr le sembianze, che a null'uomo
Di lui sovvien... nè a me. - Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?...
Le gioje di quel serto, ah! grondan sangue -
Deh, come piange!.. Intorno a sè che cerca? -
Le desiose braccia a chi protendi?
Re non sei? Che ti manca? « La mia figlia! »
L'udiste? Oh voce! - Oh con qual rabbia il regio
Manto strappar vorria si... e più allo spettro
L'igneo manto s'agglùtina, e il consuma!
(*come improvvisamente ravvisandolo*)
. Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!.. è il padre!
Arn. Oh spavento!
Rof. Al suo carcer si ritragga.
Rob. Deh, ch'io indivisa da lei sia!
Rof. Tal grazia
Le si conceda.
(*le donne vengono condotte via*).
Arn. Il senno, ohimè, per sempre
Forse perdea! - Sì miserevol caso,
Deh, vi commova!
Rof. Difensor d'Iginia
L'ufficio tuo compiesti: ora al Senato
Spetta compier il suo.
Arn. Dio di giustizia
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA III.

Roffredo, Giano, e gli altri Senatori.

Gia. Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null'altro dessi.
Rof. (*suona il campanello e dice ad un Usciere*).
A noi
Fra breve il Consol.
(*a Giano*). – Ben dicesti e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mi commovea... Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.
Gia. Vano timor! Creder poi tu che vile
Estimiam chi di fede a' ghibellini
Tante prove recò? Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond'oggi a stento
La repubblica uscia, mostra de'guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
Guai, se lento è il rigor! Guai se speranza
Resta a futuri ribellanti! – D'uopo
E' non fermarsi alle minacce; d'uopo
Convincer co'supplizj è, ch'ha ogni patto
Esser qui vuolsi o ghibellino, o estinto.
Perciò d'Evrardo saggio era il consiglio
Onde poc'anzi a più ritrosi piacque
Assentir, che dannati anco i Solari,
E Isnardo sien; benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d'una trama: è lesa
La legge, e basta... morir denno. – Or pari
Di quelle donne non è il fallo? Io aspetto
Chi le difenda: nessun l'osa. – O Iginia

Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse
Del cospirar: lesa è la legge. - Ai figli
D'ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.

Rof. I voti diensi. -

(*Ciascuno pone il suo voto nell'urna: dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti: le pallotole sono nere*). - Morte. -

(*Un momento di muto terrore, intanto che un Senatore scrive la sentenza. Un Senatore presenta il foglio a Roffredo*).

Rof. La sentenza!

Gia. Vergarla il Consol debbe.

Rof. Eccol.

SCENA IV.

Evrardo e detti.

Evr. (*tra sè*).
Qual fia mia sorte? - Oh qual silenzio!
Qual mestizia! - (*s'avanza: è pallidissimo*).

Rof. (*gli va incontro e gli rimette il foglio tremando*). Infelice!

(*parte oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri Senatori*).

SCENA V.

Evrardo e Giano.

Gia. (*accostandosegli*). Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?

Evr. (*con grande commozione*). Che intendo?

Ohimè! Tu mi compiangi...
(*lo guarda*). - Empio! tu esulti:
Infame gioja ne'tuoi sguardi avvampa.
Gia. Dominar vuoi? - ciò l'alta sede costa.

SCENA VI.

Evrardo.

Dominar! - Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici! Quanta invidia!... O Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avria! -
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro... e non un plauso!... È quella voce?
Non m' ingannai: sì, me indicava: « muoia! »
Perfidi! - compri od atterriti mai
Dunque non fiano? -
(*guarda il foglio, vuol aprirlo*).
Ah non ho cor!
(*si vergogna della sua debolezza, si fa forza, e comincia a leggere:*) « Iginia
» Figlia d'Evrardo e di Romea! »
(*è assalito da un tal tremito che è costretto d'interrompersi*). .. Romea!
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando
M'imponevi d'amarla, e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor... previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi?... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne... Onde nol so - Uno spirto
Iniquo m'invadea: svellerlo tento
Invan dal sen, troppo con me il portai:

Irredimibil sua preda son fatto! - (*passeggia*).
Tropp'oltre mossi; a mezzo del dirupo,
Precipitar convien; tardi è il pentirsi:
Andiam.

(*va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio: siede e si copre colle mani il viso piangendo*)

- Povera figlia! - Ad ogn'altr'uomo
Fossi tu figlia, ei si terria beato! -
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte!
(*si alza*).
Il credei: non è ver! Vince natura!
L'uom non puo tanto incrudelir!... Canute
Son le mie chiome: e d'uopo ho d'una reggia,
A qual fine? A spirar? - Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi!... Ma chi vien?

SCENA VII.

Giano e detto.

Gia. (*si ferma all'entrata*).
Evr. (*si ricompone, e si sdegna di parer debole*).
Che aspetti?
Gia. (*si avanza*)
- La sentenza: Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all'alba tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D'imbaldanzir non dassi.
Evr. Oh Ciel!
Gia. Tu ondeggi?
Evr. Barbaro! ah, figli tu non hai!
Gia. Perito

Pe'miei figli sarei. - Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?

Evr. Oh duol!

Gia. Chi il vanto
D'inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio,
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbietti gli altri? - Oh, i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: mà giunta è l'ora
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa;
Che te spiegi io!

Evr. Tu?

Gia. Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v'ha: scagliarviti tu dêi.

Evr. Che?

Gia. O della propria figlia tua diventi
Il carnefice... e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il sangue -
E reo di Stato eccoti allor. Io primo
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria - sino al tedio - iva spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan... nè la mente.
E popolo e senato in avversarj
Ti si tramuteranno: un'altra mano
Stringerà il brando del poter tu espulso,
O calpestato...

Evr. Oh rabbia! E ove t'ascondi.
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l'onore e la figlia bilanciando,
Questa all'altro sacrifica.

Gia. Lo ignoro:

Forse cadrò: - ma t'avrò almen spregiato!
Evr. Audace! (*va con impeto per firmare*).
- O feri palpiti!
Gia. Urge il tempo
Evr. Verghiam.
Gia. - Possente, o ambizion, sei tanto? -
Vacilli?... Il foglio getti?... Ah, omai si vada
A pubblicar che un traditore è Evrardo!
Evr. Scellerato, t'arresta.
(*firma rapidamente la sentenza, e la consegna*). Ecco - ma trema!

SCENA VIII.

Evrardo.

Oh delitto!... Oh rimorso!... E vivo ancora? -
(*un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a Giano quasi per lacerare la sentenza*).

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Piazza. E' buio.

Due Cittadini.

(*Uno di essi, viene da una parte facendo gesti di gran compassione*).

Oh luttuoso e atroce caso!

(*L'altro veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si volge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all'amico*).

Antonio!
Sei tu? - Qui in notte così oscura!

Il Primo. Oh Pietro!
Che mai vid'io? - Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl'infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà! - Speranza
Per la figlia del Console gran tempo
Ci restò: - già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso: ahimè! ridea,
Che tutti fea raccapricciar... talvolta
Raggio di senno la colpìa; e scorgeva
Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L'amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « No, separarmi
» Non potranno da te: non morrai sola! » -
Poi succedean nuovi delirii... e cose
Spaventose parlava, ahi, che i mortali...
Credi... non san, se in lor parla Iddio!

Orrendamente il nome della morte
E d'Evrardo mesceva, e dell'iniqua
Città, ove il parricidio alto passeggia;
E sterminio e del Cielo ira annunciava! -
Alfine, ecco, d'Iginia la sentenza
Recasi: - deliranle ode, ma ignora
Ciò ch'ella udì: tranquilla gioja è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A'piè d'Iginia cade... era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a lungo
Le tornò di ragion! Come piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidiava
L'estinta, che al patibolo sottratta
Dal Ciel venia!... - Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
Veder non vo'... lagrimar vo', e i tiranni
Maledire, e stancar co'preghi il Cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui ghibellini!

Il Secondo. Che dicesti?

Il Primo. Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizj:
Ma frenarla non posso: i ghibellini
Son tiranni esecrandi.

Il Secondo. Amico... ah un altro
Compagno dunque io trovo!.. Hai tu coraggio?

Il Primo. Qual dimanda? Oh potessi!...

Il Secondo. Io non m'appago
Di maledire e piangere. - Due ancora
Dardi ho con me - prendi - mi segui.

Il Primo. Dove?

Il Secondo. Perchè tardasse la sentenza a Iginia;
Il sai?

Il Primo. No.

Il Secondo. Giano l'apportava - io'l vidi...
Immerso là nel sangue suo...
Il Primo. Chi? -
Il Secondo. Giano.
All'uscir del palagio... sconosciuto
Volò un pugnale.
Il Primo. Oh! ben gli sta.
Il Secondo. Più cose
Apprenderai. - (*per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma*).
Ma qui appartato è il loco: -
Lunge ancora è il mattino: - odimi: in breve
Ti narrerò: - di Giulio un dì (t'è noto)
Io fui scudier...
Il Primo. Sì.
Il Secondo. La sventata trama...
Non s'era ordita senza me.
Il Primo. Tu? - E a parte
Non m'appellavi del periglio?
Il Secondo. Onesto -
Perdona - più che forte io t'estimava.
Ma senti. - Noi tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empj esser dovea l'estrema,
Contro noi volta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.
D'ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, ier sera,
Parecchi amici, al tetto mio - frementi
Del parricidio, chi s'accinge Evrardo
Scellerato a compir. - M'inspirò il Cielo -
Giurar li feci. - Pronti son. - Dai muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia: e il foglio,

Che unito stavvi, a Giulio reca.
Il Primo. E scritto?...
Il Secondo. Che al novo sol mozze le teste vuonsi
De'nostri prodi, e in un d'Iginia: « Pochi
» Se per ritrarli d'infra' sgherri, ahi! siamo
» (Scrissi) ma siam bastanti a darti schiusa
» La porta: pel vicin bosco t'avanza:
» Vien pria ch'aggiorni, e noi co'fuochi avverti
» Quando fuori del bosco irromperai » -
Molto tardar non può. - Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. - Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti
O vincer: ecco il giuramento. (*gli dà la mano*).
Il Primo. Io giuro!
E all'uccisor della sua figlia, io il core,
Io, strappar vo'! (*s'avviano*).
Il Secondo. Taci: alcun viene.

SCENA II.

Un terzo Cittadino, e detti.

Il Terzo. Pietro!
Pietro! Sei tu?
Il Secondo. Son io.
Il Terzo. T'affretta: i fochi!
Il Secondo. I fochi? Oh gioja! poco omai distanno. -
Ma che sento? - Il feral bronzo gia suona?
Che? Pria del dì s'immolerian? - Ah, in tempo
Giunga il soccorso! (*partono*).

SCENA III.

La campana dell'agonia suona a lenti e monotoni tocchi. - A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle lor case pa-

recchi Cittadini. Hanno il terrore in volto. Donne e Fanciulli si mettono alle finestre e a'poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla Piazza; dopo qualche tempo...

Parecchi (*esclamano*) Eccoli.
Un Vec. Statti.
Il Fig. Voglio
Vederlo ancora! In tre Battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.
Un Cit. Chi?
Altro. D'un Solaro ei parla.
Il Vec. Zitto, o figlio:
Le spie temiam.
Un Cit. Dannate anche le donne?
E potè il padre?... Oh mostro!
Altro. E perchè prima
Che spunti il dì?
Altro. Taci: s'avanzan.

SCENA IV.

Alcune Guardie a cavallo colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi molti alabardieri, e si schierano

dinanzi al popolo, facendo obbliquamente due file fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo d'una via che è dalla parte opposta alle prigioni. - Succedono, preceduti da alcune fiaccole, e circondati da forte Guardia, gli otto o dieci Cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le Guardie sieno tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame. Vanno a passo alquanto lento. - Gran silenzio. - Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche Guardie Iginia sostenuta da una parte da Arnoldo, e dall'altra da una Damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. - All'allontanarsi de' primi condannati, una Guardia fa cenno che Iginia aspetti qui il suo momento. - Iginia ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essicati dal gran piangere. - Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci.

Igi. Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci?
(*guarda nella via del supplizio*) Ahi, veggo
Orrendamente illuminato... un palco!
Arn. (*ritraendola tosto*)
Figlia, all'estremo di tue pene omai,
Non t'avvilir.
Igi. No, padre: in quest'istante

Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.

Arn. Ebber sentenza
Prima di te que'miseri, e te quindi
Uso vuol che precedano: qui a breve
Indugio ti rassegna.

Igi. (*conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente: - abbraccia con gratitudine lo zio: poi abbraccia la Damigella che le sta a fianco: le altre Donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l'altra. - Ella non piange, e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. - Tutto il popolo è commosso. - Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla*) - I tuoi singhiozzi
Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano... Solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! - Laura... Eloisa... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com'io l'apprezzo!
(*si stacca da quella giovinetta*) - Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo!... No, Giulio, stato
Immolator de'suoi figli non fora!
Quanto io l'amava! e, all'amor pari, oh quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il Ciel non dona. -
No, de'tremendi tuoi decreti, o Cielo,
A umana polve mormorar non lice:
Ma, deh, non ti sdegnar, s'io presso a morte
Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
Giulio amo! Volli - e non potei - dal core,

Nè in questo istante cancellarlo! Io'l vedo
Pianger sovra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola?... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi... son miseró fior, che solitario
Sovra un sepolcro s'appassisce!... Giulio,
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fè, l'amor di chi sorvive!...

(le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione; passa tutt'a un tratto allo stupore).

Arn. (la scuote) Figlia. -

Igi. (immobile, cogli occhi spalancati: - prende pel braccio lo zio e la damigella, e a sè li avvicina: - la sua voce è dolente e atterrita)
A me sì, vi stringete - io non l'offesi -
Tu il sai, Roberta - io non l'offesi - ei sempre
Mi move incontro!

Arn. Che rimiri?

Igi. Al volto
Uom si diria - ma d'altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose... uom non s'abbevra
Di sangue uman così. - Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D'intorno mi s'aggira; ed or m'incanta
Col fascino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi - Or duolsi, ch'ei non sappia
Feri martir donarmi oltre la morte,
E a maggior mi serba. A quai? Martiri
Maggior di morte v'ha?... Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! - Ov'è? - Madre, ove sei? -
Perchè m'abbandonò? - Nol sa? Condotta
Vengo al supplizio, e a me i supremi ufficj
Non presta? - Chi di tua figlia le membra

Comporrrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh, per pietà! - Che dico?
Non la vid'io di duol morta a' miei piedi?
Oh rimembranza!

(dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo sussurro, come se sia terminata l'esecuzione. Un Soldato a cavallo viene e fa cenno alle Guardie d'Iginia).

Arn. Ahimè! - Figlia, il coraggio
Richiama: ecco il momento.

Igi. *(si scuote: - la ricordanza di Roberta l'ha rimessa pienamente in senno: - si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera):* - Eterno Iddio,
Deh, l'olocausto benedici - e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa!... Alfin dona alla patria
Figli, che non s'abborrano; e a que'figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista! - ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia! -
Perdona a chi m'uccide: anch'io perdono! -
Piangerà Evrardo misero... deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! - A lui perdoni
Giulio pur!... Deh, proteggili! Proteggi
Quest'alme pie che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno - e l'alma mia ricevi!
(si alza risoluta: saluta in fretta per non commovere Arnoldo e le donne, e si muove per seguire le Guardie. Arnoldo e le donne vogliono seguirla).
No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati.

Arn. Nè un istante io voglio
Abbandonarti: e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.
Igi. Tu il vuoi? Negartel non poss'io - Ma a queste
Misere, no, giammai fia ch'io 'l conceda. -
Per pietà di voi stesse... E indebolirmi
Vostra vista potria: - prego e comando
Ven fo, restate. -
(*quelle, ritirandosi, accennano d'obbedire. Iginia le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle ad una ad una teneramente*).
Addio! Siate felici!
(*parte collo zio fra le Guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle, piangendo desolatamente, si ritirano*).

SCENA V.

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I Soldati schierati, e parte del popolo guardano sorpresi da quel lato.

Un Sol. Che fia?
Un altro. Non senti? « All'armi! »
Voci lontane. All'armi! all'armi!
(*suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file dei Soldati si scompongono: un Guerriero a cavallo viene a chiamarli; corrono alla battaglia. Gran disordine nel Popolo*).
Voci lontane, e alcuni del Popolo.
I guelfi! I guelfi! I guelfi!
Alcuni Ghibellini. Un tradimento?

Un Uomo autorevole Ghibellino.
Arti son de'ribelli: i condannati
Vorrian salvar: ma si eseguisca!
(si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando: « Si eseguisca »
(il Popolo è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso che sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell'armi.
Voci lontane. Viva!
Viva i guelfi! – Vittoria! A terra, a terra
Il ghibellin Senato! – Morte a Evrardo!

SCENA VI.

Tace la campana dell'allarme. Prorompe Giulio con molto numero di Guerrieri e di Popolo vincitore.

Giu. Che intesi? Iginia! Ah corrasi!
Un Uomo sopra un balcone al principio della via. Ella parla:
Sul palco è già: misera!
Giu. *(correndo grida con quanta più voce può).* Deh, fermate,
Fermate il colpo!
L'Uomo dal balcone e il Popolo mandano un lungo grido d'orrore. Ah!...
Il Popolo fa pietosamente retrocedere Giulio, ed esclama: Tardi è! Tardi!
Giu. *(vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono).* Iginia! –
(Un lungo momento di silenzio e di terrore. Si ode soltanto il mormorio della folla che ritorna indietro dalla via. Giulio con estrema angoscia e disperazione).

Oh inaudita barbarie! - Iniqui! E tanta
Virtù e beltà perìa! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell'innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? - Empj! sgombrate
Il passo! Ancor vederla... Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia... Iginia!...
Sì; vederti e morir! - Ma pria, vendetta!
Vendetta avrai! - Dove s'asconde Evrardo?
Ove sei parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA VII.

I due Cittadini della prima scena (atto quinto), strascinano Evrardo, che a stento si regge: è mortalmente ferito.

Uno dei due Cittadini. Eccolo il mostro!
Giu. (*gli si avventa contro per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s' arretra, e lo guarda con orrore*).
Evr. (*a Giulio*). Ah, sì, quel brando in core
M'immergi: affretta: - e a che il rattieni? A questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
Figlia!... Oh d'ambizion truci delitti!...
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt'arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?... In ogni parte eccoli!... e in mezzo
Ai folgori una scure: - ahi, come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia, e il versai!
(*muore*).

SCENA ULTIMA

Alle ultime parole di suo fratello giunge Arnoldo sostenuto da alcuni: egli è nella più deplorabile desolazione.

Arn. Oh spaventosa notte! Empio! Egli muore...
Nè compiangerlo posso!
Giu. (*ad Arnoldo*). Iginia!
Arn. Ahi! vide
Per più martire il tuo soccorso, e cadde!
Giu. (*passando dal sommo abbattimento al furore*). Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!
Popolo. Vendetta! Sì, vendetta!
Irn. « Oh di città divise orribil sorte!
» Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
» O inferocisce, ed emula i tiranni!

Fine della Tragedia.

UN PEDAGOGO

D'ANTICA DATA

ED UN AJO DI NUOVA STAMPA

PERSONAGGI

Roberville ricco proprietario.

Carlo suo figlio.

Elisa sua nipote amante di Carlo.

Don Prospero maestro di scuola, zio di Giannina giardiniera.

Ledrù sotto nome di Saint-Ange, amante di Giannina.

Antonio villano.

Villani Villane, che non parlano.

La scena è nel castello del sig. Roberville.

Digitized by Google

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Giardino: a destra un padiglione, a sinistra una spalliera di carpini, ed un muro basso.

Giannina lavorando, Elisa uscendo dalla spalliera.

Eli. (*avanzandosi in punta di piedi*) GIANNINA! dov'è mio zio?

Gian. Siete già qui? Sono appena dieci minuti che il signor Roberville vi ha chiusa in camera, perchè studiaste, e...

Eli. Oh sì! saranno tre ore che suono il pianoforte! ho bisogno di riposo.

Gian. (*tralasciando di lavorare*) E' una cosa curiosa.

Eli. Quale?

Gian. Da che il signor Carlo vostro cugino è giunto da Parigi, ove fece i suoi studi, tutto è cambiato in questo castello. Voi non cantate più, e volete sempre riposare. Vostro zio, che si occupava sempre d'arimetica, non fa più nulla per sorvegliar suo figlio, acciò non parli con voi.

Eli. Si affatica a chiuderlo in camera...

Gian. Ed egli ad uscire per le finestre.

Eli. Lo ha minacciato di farle murare.

Gian. Eh! tutti gli sforzi sono vani: amore è un bricconcello, che passa per tutti i buchi... (*vedendo Carlo che scala il muro*) a proposito! osservate.

SCENA II.

Carlo e dette.

Car. Elisa! mia Elisa!

Eli. Carlo, Carlo! (*si abbracciano*).

Gian. Adesso che avete fatto le vostre lezioni, il padrone può esser soddisfatto.

Car. Che cosa ho più da imparare?

Eli. Ha vent'anni; è un uomo!

Car. E so ch'Elisa è bella, ch'ella m' ama, ch'io l'adoro, che voglio divenire suo sposo...

Eli. (*a Giannina*) Non ti pare che ne sappia abbastanza?

Gian. Direi quasi anche troppo! e con vostro padre lo diceva l'altro giorno mio zio.

Car. Il maestro di scuola?

Gian. Sì, signore.

Car. Giannina, se tu avessi amato, sapresti che non si può lavorare quando si è innamorati.

Gian. Lo so pur troppo!

Car. Davvero?

Gian. Non vedete? sono tre mesi che incominciai quel grembiale, ed è sempre al medesimo segno.

Eli. Non mi dicesti mai nulla. Chi è il tuo amante?

Gian. Un bel giovanotto. Lo conobbi a Parigi, quando vi fui colla vecchia padrona: non è già un rustico villano; aveva un bel vestito gallonato.

Car. (*sorpreso*) Un vestito gallonato?

Gian. Ed un cappello compagno.

Car. (*ridendo*) Ah! ho capito: un servitore; o qualche cosa consimile.

Gian. Appunto: ma sperava di far fortuna un giorno. Era pieno di genio, mi trovava sì bella...

Car. E poi?

Gian. E poi nel meglio de' nostri amori venne mio zio a Parigi, onde ottenere la patente di maestro di scuola, mi condusse seco. .. ed io non lavoro più nel grembiale...

Car. Povera Giannina! ti prometto, subito che avrò sposato Elisa, di prendere delle informazioni, ed aiutarti: basta che tu faccia altrettanto con noi.

Gian. Sono tutta vostra.

Eli. Cara Giannina!

Car. (*a mezza voce*) Temo che si trami qualche cosa contro di noi; mio padre ha delle lunghe conferenze col maestro di scuola.

Eli. Ecco perchè sono meno severi nel sorvegliarti.

Gian. Che il padrone abbia saputo che questa sera volete dare una festa di ballo a tutto il villaggio?... ma no... Se ha ordinato i cavalli da posta per le quattro, onde andare a pranzo in città?

Eli. E per solito non torna sino all'indomani.

Car. Qualunque sia la cosa, formiamo tra noi lega offensiva e difensiva.

Gian. Io starò alle vedette, e vi avvertirò di tutte le mosse del campo nemico.

Car. Sopra tutto, coraggio; non ci lasciamo far paura da alcuno.

Eli. Oh! per me non temere!

Gian. Io ho un cuor da leone!... Ecco vostro zio! scappa, scappa. (*fugge dietro al padiglione*).

Eli. (Povera me!) (*la segue*).

Car. Vengo anch'io. (*per seguirle*).

SCENA III.

Roberville e Carlo.

Rob. (*ritenendolo per un braccio*) Fermatevi: in tal guisa si rispettano gli ordini miei?

Car. Caro padre...

Rob. Sono stanco: ho presa una risoluzione spartana.

Car. E quale?

Rob. La saprete a suo tempo.

Car. Ditemela subito.

Rob. È troppo presto. Ritiratevi nelle vostre stanze; studiate, e procurate di rimettere il tempo perduto. (*accennando dalla parte del muro*).

Car. Vado subito. (*gli bacia la mano. Rober-*

ville lo accompagna cogli occhi sino alla quinta: mentre si volge, Carlo fugge attraversando la scena, ed entra dove sono andate le donne, dicendo) Andiamo a ricercar mia cugina. (*parte*).

SCENA IV.

Roberville, poi don Prospero.

Rob. Il Cielo faccia che si applichi un poco! Oh benedetti figliuoli!

Pro. Dove diavolo si sarà cacciata colei?

Rob. Chi ricercate, don Prospero?

Pro. Perdono! Non so dove sia andata mia nipote Giannina.

Rob. Era qui or ora. Avete già chiusa la scuola?

Pro. Tutto è finito. Giacchè ho la fortuna d'incontrarvi, ditemi, signore, che cosa avete risoluto?

Rob. Di seguire i vostri consigli.

Pro. Bravo! Severità, severità. Questa è la base di una buona educazione: lo sanno i miei scolari, a' quali dò nerbate terribili, e grazie al Cielo mi odiano, e mi temono come se fossi il diavolo. Il vostro figlio è un poco troppo grande per adoperare il nerbo... rinchiuderlo è inutile...

Rob. Così mi pare.

Pro. Ci vuole dunque un rigido precettore, che gli stia sempre indivisibile al fianco onde perfezionare la di lui educazione.

Rob. Certo. Indivisibilmente attaccato come una mignatta.

Pro. Che abiti nel castello per non perderlo di vista un istante.

Rob. Senza dubbio.

Pro. (*avvicinandosi*). Che pranzi alla vostra tavola...

Rob. Certamente, e gli darò mille scudi di stipendio.

Pro. (*consolandosi*). Non si può far meno. I talenti bisogna pagarli mille scudi; è un prezzo giusto.

Rob. Per un professore dell'Ateneo.

Pro. (*sorpreso*). Come! Avete?...

Rob. Scritto a Parigi; ed attendo dentro oggi il precettore per Carlo. Caro don Prospero, sono debitore a voi di questa felice idea. Addio, contate sempre sulla mia amicizia. (*parte*).

SCENA V.

Don Prospero, e poi Giannina.

Pro. La bile mi soffoca!

Gian. Signor zio?

Pro. (*arrabbiato*). Lasciami stare.

Gian. Che cos'è avvenuto?

Pro. Un piano tanto bene combinato, andarmi fallito!

Gian. Che vi ha detto il signor Roberville?

Pro. Mi ha detto... mi ha detto... Oh! sono arrabbiato in modo... i miei scolari la pagheranno per esso quest'oggi. Nerbate a sacchi.

Gian. Povere creature!

Pro. Povero me! Mille scudi, tavola, alloggio... E colla scuola guadagno appena cinquecento lire... oh m'impicchereì!

Gian. Fate pure...

Pro. (*non sentendola*). Il signor Roberville se ne pentirà.

Gian. Ma che ha detto?

Pro. Fa venire dalla città per suo figlio un maestro, un pedante; forse un imbecille, come se non ci fossi io...

Gian. Che valete per cento.

Pro. Oh! lo vedremo questo precettoronè! Farò in modo che il signor Carlo, per il primo, lo prenda in odio.

Gian. Ciò non è difficile.

Pro. Ch'egli mi ami.

Gian. Qui sta l'imbroglio!

Pro. Voglio vendicarmi se credessi d'ammazzare tutti i miei scolari. Almeno mi proverò. (*parte*).

SCENA VI.

Giannina sola.

Il povero padroncino aveva ben ragione nel dire che si tramava contro di lui. Corro a raccontargli quanto ho sentito... Ma chi giunge? mi batte il cuore... Quest'uomo rassomiglia... (*guardando dal fondo, da dove esce Ledrù*).

SCENA VII.

Ledrù e detta.

Led. (*preoccupato parla a Giannina senza guardarla*). Trovo finalmente qualcuno. Prevenite il vostro padrone, che un sapiente dell'Ateneo da esso aspettato...

Gian. (*riconoscendolo*). E' lui!

Led. Già è lui... cioè sono io... insomma annunziate il precettore del signor Carlino.

Gian. (*guardandolo turbata... mentre egli passeggia*). Il precettore... avrei creduto, perdonate; ma qualche volta si danno certe rassomiglianze, e... vado a far l'ambasciata. Sono fuori di me! (*parte*).

SCENA VIII.

Ledrù solo.

Che cos'ha quella ragazza! non l'ho fissata molto; pure mi parve sorpresa del mio aspetto! Se mai... Eh! coraggio, Ledrù, sfrontatezza! Ho fatto tutti i mestieri nel corso della mia vita... possibile che non sappia fare il letterato? I primi elementi li possiedo: so molti romanzi a memoria; vari aneddoti delle gazzette, che leggeva, stando in anticamera. E poi non sono

stato parecchi mesi al servizio di un professore dell'Ateneo, e di un giornalista? Non perdiamo tempo, e ricapitoliamo le idee. Primo: il padrone avea accettato dal signor Roberville il posto di governatore di suo figlio... forse un bambino di tre, o quattro anni, che a furia di scappellotti si fa fare a modo nostro: più un appannaggio di mille scudi, tavola, alloggio ec. ec. Il mio padrone si ammala; scrive una seconda lettera per disimpegnarsi, e m'incarica di recarla alla posta: io da uomo di giudizio la metto in tasca; chiedo la mia licenza, parto, e mi presento in questa casa sotto il suo nome. Il progetto è ardito e degno di un grande ingegno. Intanto ho molta forza di petto, ed una voce robusta: per le dissertazioni scientifiche sono due gran capitali! Gridar forte, e lungamente; e la vittoria è certa.

SCENA IX.

Roberville e detto.

Rob. Dov'è? dov'è? Eccolo. Caro signor Sant-Ange, qual fortuna è la mia di possedere un uomo del vostro merito?

Led. Signore...

Rob. Amo assai le persone di spirito, benchè io non ne abbia molto.

Led. Volete scherzare.

Rob. Dico davvero. Ho frequentato più la borsa, che il Parnaso; ma so apprezzare e pagare i talenti.

Led. Ah! se potessi fare lo stesso anch'io! I talenti lusingano l'amor proprio: però se dovessi scegliere amerei meglio comprarne, che venderne.

Rob. Il figlio mio in grazia vostra diverrà...

Led. Siate certo, che lo servirò... (*rimettendosi*) cioè lo istruirò... alla mia maniera. Gl'insegnerò

tutto quello che so io, nè vi vorrà gran tempo. Dov'è? io sono impaziente di baciare questo caro bambino!

Rob. Bambino! Non vi ho scritto ch'egli ha vent'anni?

Led. (Povero me!) Ah, era meglio ch'io lo avessi educato ne' suoi principj, ma bisognerà che si dimentichi quanto ha imparato, perchè siamo del pari, e possiamo intenderci.

Rob. Vi ho scritto ch'egli era un allievo delle Muse.

Led. Capisco, ma io contava sopra un allievo di tre o quattro anni.

Rob. Immaginatevi! Parla latino come un Cicerone.

Led. Così non avrò la briga d'insegnarglielo: è tanto meno da fare.

Rob. Profondo matematico.

Led. Anche matematico! Ne sa... quasi più di me!

Rob. Oh! vi pare! voi dovete perfezionare la sua educazione.

Led. Già... dargli, come diciamo noi... l'ultimo colpo di spazzetta.

Rob. Moderare il suo carattere...

Led. Intendo insegnargli a trattar bene la servitù.

Rob. Anche questo; ma non è il più essenziale.

Led. Oh, perdonatemi. Noi giudichiamo gli uomini dal modo con cui trattano i domestici.

Rob. Fate quello che credete. Debbo prevenirvi ch'egli è innamorato di una sua cugina.

Led. Ebbene, m'incarico io. (*con brio*).

Rob. Di levargliela dal capo?

Led. Sicuro. (Mi dimenticava la parte!)

Rob. Un giorno glie la darò in isposa; ma per ora...

Led. Niente.

Rob. Appunto. Intendete?

Led. Se intendo? E come! buona condotta, soprattutto buona condotta; buon costume.

Rob. A meraviglia! Siete la persona che mi abbisognava, voglio presentarvi don Prospero, il maestro di scuola, col quale farete delle dissertazioni latine finchè vorrete.

Led. (La faccenda s'imbroglia.) Se permetteste vorrei riposarmi solo un poco, sono stanco.

Rob. Subito: perchè non dirlo prima? (*va al padiglione, e tira il campanello: al suono Ledrù si volge subito con premura, e dice*).

Led. Veng...

Rob. Che? (*a Ledrù*).

Led. (*rimettendosi*). Vengono... ecco gente... Ah no: è una donna.

SCENA X.

Giannina e detti.

Rob. (*a Giannina*). Indicate al signore il suo appartamento; quello verde del primo piano. A rivederci, signor Sant-Ange: vado a prevenire mio figlio del vostro arrivo. (Sono contentissimo di quest'uomo.) (*parte dopo aver dato delle chiavi a Giannina*).

SCENA XI.

Giannina e Ledrù.

Gian. (Non rinvengo dalla mia sorpresa!) (*guardando Ledrù colle chiavi in mano*).

Led. (Questo maestro di scuola mi fa paura. Il papà non mi sembra molto forte in fatto di erudizione, ma un maestro...)

Gian. (*che avrà sempre pensato*) (Proviamo.) (*chiama forte*) Gelsomino?

Led. (*si volge vivamente.*) Chi mi chiama? (*rimettendosi.*) (Oh diavolo! dove mai ho la testa quest'oggi!)

Gian. (E' desso, n'era sicura!)

Led. (*fissando Giannina*) (M' inganno!.. oppure

non è questa Giannina, quella ragazza che sei mesi sono a Parigi...)

Gian. (*gli va facendo delle riverenze.*)

Led. (E' meglio mostrare di non conoscerla). Ebbene, ragazza, volete guidarmi all'appartamento?

Gian. Ah! traditore! Fingi di non conoscermi? Non sei tu Gelsomino Ledrù? non abiti nella strada Helder, numero...

Led. Zitto! (Venga la rabbia alla buona memoria!)

Gian. Mi avevi detto che desideravi di far fortuna per dividerla con me, ed ora che sei... un governatore... non vuoi ch'io divenga governante? (*piange.*)

Led. Giannina, sbagliate... mi prendete in cambio di qualche briccone...

Gian. Sei tu, sei tu ... Chi ti ha detto il mio nome? niega che t'è venuto in mente?

Led. (L'ho fatta! Le donne mi hanno sempre rovinato.)

Gian. Ma io mi vendicherò! Corro a raccontare a tutti la tua perfidia. (*per partire.*)

Led. No, per carità! Giannina, sì ti amo sempre; ma taci. Pensa che il tuo interesse, che il mio... Il precettore non può essere Gelsomino... e un Gelsomino non può essere precettore ... però il mio cuore...

Gian. Non credo niente: voglio che tutti sappiano... (*per andare*).

Led. (*gittandosi in ginocchio*). Eccomi ai piedi tuoi; fermati...

SCENA XII.

Roberville e detti.

Rob. Che vedo!

Gian. Ah! (*fugge lasciando cadere le chiavi per terra*).

Led. (Come aggiustarla?) (*si volge senza alzarsi*

a guardar Roberville) Scommetto che credete, ch'io sia in ginocchio innanzi colei.

Rob. Ci siete ancora!

Led. Le apparenze sono tali, non lo niego... *(con enfasi)* Ah! diffidate sempre delle apparenze! *(si alza.)*

Rob. Queste sono prove...

Led. Di galanteria; nient'altro. Voleva raccogliere queste chiavi, che quella fanciulla lasciò cadere; e nell'abbassarmi feci un passo falso e sdrucciolai. I passi falsi sono pericolosi.

Rob. Ah! non ne fate molti di questi passi falsi, se volete conservare il buon costume di cui mi parlaste.

Led. (Animo, uno squarcio romantico.) La galanteria non esclude il buon costume: il soccorso delle grazie non può nuocere alla riuscita del mio allievo. Simile all'arbusto che conserva tutto il vigore, benchè venga spogliato di foglie dal diligente agricoltore, egli rassomiglierà al fiorellino del campo, agitato dallo zeffiro nel seno della natura...

Rob. In fatti ... *(con convinzione).*

Led. E quant'altre considerazioni potrei farvi, da voi forse non intese.. (e meno anche da me.)

Rob. Eh! io non sono un sapiente della vostra forza!

Led. Oh! si sa bene: voi non potete avere lo spirito, che ho io, se siete voi che mi pagate. La regola è generale, ed incontrastabile. Qui pagat, capire non debet. Lo disse Plinio in Utica.

Rob. E' giusto!

Led. Altrimenti dovrei darvi io mille scudi di stipendio: cosa che m' incomoderebbe in questo momento.

Rob. Oh! non si parli più di ciò. E' qui dou

Prospero, il maestro di scuola, di cui vi parlai: permettete ch'io abbia l'onore di farvelo conoscere.

SCENA XIII.

Don Prospero, Carlo, e detti.

Rob. (*indicando Ledrù.*) Eccovi, don Prospero il chiarissimo professore Saint-Ange: professore, vi presento don Prospero.

Led. Sono ben contento di fare la vostra conoscenza, o signore.

Pro. Anch'io ... certamente ... perchè ... perchè ... (Ah maledetto! se ti potessi fare sloggiar di qui!)

Rob. Eccovi ancora il figlio mio; il vostro nuovo allievo.

Led. Ah! è questi? (*guardandolo coll'occhialetto da capo a piedi.*

Car. (*s'inchina*). (Giannina ha ragione; si riconosce chi è al primo colpo d'occhio.)

Led. Non temete, giovinetto; avrete a che fare con un uomo, che sa assai bene ciò che vuol dire l'essere soggetto all'altrui volontà.

Pro. Il signore sarà partigiano del nuovo metodo d'educazione?

Led. Il nuovo metodo? Oh sì! lo preferisco agli altri; e voi?

Pro. Oh! in quanto a me mi attengo sempre al mio. Vorrei però sentire il vostro parere sulla questione, che in questo momento si agita da'sapienti. Siete *pro* o *contra* il sistema di Gian Giacomo?

Led. (Costui vuole imbrogliarmi.) Io?... *pro*... sempre *pro*. E perchè dovrei dire il contrario?

Pro. Me lo immaginava; non c'è che un precettore sbarbato, il quale possa adottare una dottrina perniciosa e nociva.

Led. Perniciosa? non vedo in che nociva? bisogna distinguere.

Pro. Come?

Car. (Ecco una dissertazione curiosa)!

Led. Intendiamoci... se possiamo. Perniciosa voi dite? Ebbene ve lo accordo; ma nociva poi no. Così dividiamo il male per mezzo da buoni amici. Leggete solamente il capitolo di... nel suo libro del... in cui prova chiaramente che... e vedrete dopo ciò, se vi resta nulla a dire.

Car. In fatti sfido a rispondere. (*sorridendo*).

Led. Vi rammentate il capitolo di cui vi parlo? Scommetto che non lo avete letto!

Pro. No; e me ne fo una gloria!

Car. (Ecco due sapienti dello stesso calibro).

Led. (*prendendo fiato, e con forza*). Ah! non avete letto quel sublime capitolo? Quel capitolo, che ho qui nella mente, come se lo avessi sott'occhio? quello in cui credevano di averlo attrappato, e gli dicevano i suoi nemici: questo, questo, questo? E ch'egli, riprendendogli, loro risponde: questo, questo, e questo? Ah come tutto ciò è scritto con fuoco, con verità. Io avrò cambiato qualche parola del testo; ma le immagini sono quelle medesime del libro; i medesimi concetti. Per memoria vi sfido.

Pro. Io nego appunto il paragrafo che citate.

Led. Attaccarmi sul paragrafo? oh tracotanza inaudita!

Rob. Di grazia, signore, moderatevi.

Led. No: voglio annichilirlo, polverizzarlo! Voglio citargli solamente quell'altro... quel signore.. suo camerata... quel grande...

Car. Voltaire?

Led. Bravo! Voltaire... il signor Voltaire. Se aveste passato, come ho fatto io, sotto il vestibolo del teatro *Francese* tre ore tutte le sere

a piedi della sua statua, potreste vantarvi allora di conoscere quell'autore! Sostengo che si devono mettere i suoi scritti nelle mani de' fanciulli prima che sappiano leggere, sicuri che non possono esser loro pregiudicievoli: in seguito poi...

Pro. Nego. E sostengo... (*riscaldandosi*).

Led. (*gridando più forte*). E le conseguenze del vostro sistema? non le contate?... Basta, non divertiamo dalla questione. Conchiudiamo: voi avete torto; io ho ragione: e spero, signori miei, averlo provato in una maniera convincentissima.

Pro. (*piano a Carlo*). E' un ignorante!

Car. (*piano a Prospero*). Eppure la metà dei sapienti, che hanno disputato un tal punto ne sanno, quanto egli ne sa. (*forte*). Signore, se volete che incominciamo, prenderò la prima lezione.

Rob. Bravo, Carlo; tu mi consoli. Ti lascieremo libero. Io vado a pranzo in città: non ritornerò che questa sera ben tardi, o domani mattina. Professore, vi affido mio figlio, e tutta la mia casa.

Led. Riposate sulla mia prudenza.

Rob. Don Prospero, andiamo. (*parte*).

Pro. Vengo. (Ah! se potessi vendicarmi.) Vi bacio le mani. (*parte*).

Led. Ed io non bacio le vostre.

SCENA XIV.

Ledrù e Carlo.

Led. (Gli affari s'incamminano bene, ed il mio allievo sembra un garbato giovane: andremo d'accordo).

Car. (*guardando dietro Roberville*). (Buono! mio padre se ne va: i cavalli sono pronti; e tra cinque minuti saremo padroni di casa.) Ascolta. (*a Led.*)

Led. (*guardando intorno*). Ascolta! Con chi parla?

Car. Con te, briccone!

Led. Moderate l'espressioni, allievo mio, se volete che mi occupi di voi: non voglio sopportare...

Car. Ti avvezzerai. Alle corte, Giannina mi ha detto tutto.

Led. Come?

Car. So tutto. Da principio voleva farti morire sotto un carico di legnate; ma ho cambiato pensiero.

Led. (Meno male.)

Car. Mi darebbero nelle mani di qualche birbante.

Led. Tanto fa a servirsi di me.

Car. Dunque acconsento d'obbedirti, col patto che dipenderai in tutto dagli ordini miei.

Led. E se v'ingannaste?.. se io non fossi...

Car. No, no; ti ho riconosciuto ancor io: più volte ti vidi a Parigi in casa Sainval.

Led. Non sono io... Vedete le somiglianze!

Car. Che suonavi il violino tutto il giorno.

Led. È falso. Non ho mai suonato.

Car. Hai ragione. Voleva dire che straziavi le nostre orecchie...

Led. E' finita! sono scoperto. Confessate però che suonava benino.

Car. Sì, sì: tutto quello che vuoi. Ora senti. Mio padre dev'essere partito: nel tempo della sua assenza vogliamo divertici, dare un ballo; oggi è la festa del villaggio.

Led. Ma riflettete...

Car. Tocca a te, come mio precettore, a fare in modo ch'egli non sappia nulla. Corro a scrivere qualche viglietto d'invito. Intanto prendi: (*si leva il vestito*) ripulisci quest'abito (*glielo getta*).

Led. Vi sembra decente che un professore distinto... un vostro maestro...

Car. Fa quello che ti dico, se non vuoi essere bastonato. (*parte*).

SCENA XV.

Ledrù, poi Roberville, indi Carlo di dentro.

Led. (*levando di tasca la scopetta, e ripulendo il vestito*). Buono che ho meco qualche ferro dell'antico mestiere! Ah! questo mio scolaro non conosco le convenienze... Bisognerà che lo educhi particolarmente su questo punto... ma è focoso... parlargli in questo momento era cosa pericolosa; poteva perdermi il rispetto.

Rob. (*sorpreso*). Che vedo! Il precettore che spazzola il vestito di mio figlio?

Led. (*senza scomporsi*). Non è niente: è una conseguenza del mio sistema di educazione. Non voglio che il mio allievo sia sempre lordo. Noi filosofi siamo soliti a dire, che la nettezza del corpo è lo specchio dell'anima.

Rob. Vè lo accordo: ma dovete voi prendervi questa briga? Il cameriere di Carlo...

Led. Son io: lasciatemi fare: il primo precetto del savio dev'esser quello di far tutto possibilmente da sè.

Car. (*di dentro*). E così hai finito, maledetto? posso avere quest'abito?

Led. Bisogna ch'io glielo porti. (*per andare*).

Rob. Fermate, non permetterò mai...

Led. Lasciatemi fare: stupirete del mio sistema...

Rob. Non voglio assolutamente... Non conviene...

SCENA XVI.

Carlo e detti.

Car. (*con collera uscendo*). Rispondi, villano, quando chiamo! non so chi mi tenga... (Cielo! mio padre.)

Rob. Sciagurato!...

Led. (*con forza*). Eccomi inerme, colpite: chi vi trattiene? Sfogate lo sdegno vostro. Datemi quella canna. (*a Rob.*) Eccovi, eccovi l'arma, dirò come quel Generale, o Caporale Greco: Colpite, ma ascoltate! Vedete, come è confuso? Ecco in qual maniera si domano questi caratteri forti! So che s'incontrano vari pericoli... pure un buon precettore si espone a tutto coraggiosamente.

Rob. Quanta bontà! quanta dottrina!

Led. (*con calma*). Ora che siete in istato di ascoltarmi, Carlo, ecco il vostro vestito: l'ho spazzolato, e bene. Non prendete mai più con me quel tuono d'arroganza! Mettetevelo.

Car. (*piano*). (Ajutami a vestire.)

Led. Voglio ajutarvi io medesimo per ora. Un'altra volta sarà un altro paio di maniche. Ah! che lezione! (*a Roberville*).

Rob. Voi mi edificate (*piano a Ledrù*). Stava per partire, mi sono sovvenuto d'una cosa essenziale. Oggi è la festa del Villaggio. Non vorrei che approfittassero della mia lontananza per venire a far del chiasso al castello. Bisogna impedire... accompagnatemi alla carrozza, e vi darò le necessarie istruzioni.

Led. Sono con voi.

Rob. Addio, Carlo. Rispettate il maestro, e ringraziate la mia vigilanza, che vi ha provveduto d'un sì valente precettore. (*parte con Ledrù*).

SCENA XVII.

Carlo, poi Elisa ed Antonio.

Car. Benedetto Ledrù! La sorte non poteva meglio favorirmi. (*chiama dal fondo dietro il padiglione*). Elisa? Elisa? Antonio? Che bella gior-

nata passerò oggi grazie al mio ottimo governatore? (*ad Elisa, ed Antonio che vengono in iscena*). Venite, siamo sicuri del fatto nostro. Antonio, va a radunare subito tutte le ragazze del villaggio; conducile al castello... Dà gli ordini pei rinfreschi... Oh a proposito! Abbi cura di trovare un violino; la festa dev'essere compita. (*Antonio s'inchina e parte*).

Eli. Ed il precettore?

Car. Non aver paura.

SCENA XVIII.

Giannina e detti.

Gian. Vostro padre è andato via. L'ho veduto salire in carrozza... anzi sentite. Al momento di partire uno scolare di mio zio si presentò al signor Roberville, e gli consegnò una lettera. La lesse; fece così: (*facendo un atto di sorpresa*) dimenò il capo, e partì.

Car. Sei brava per fare le narrative; non dimentichi nulla.

Gian. Capperi! Una buona spia deve avere memoria. Non ho ancora detto tutto. Mentre il padrone leggeva, Gelsomino si avvicinò a me, e mi disse ho bisogno di parlarti in segreto. Qual' è la tua stanza?

Car. Tu gli avrai risposto...

Gian. Nemmeno una parola; e solamente colla mano gl'indicai il lato della gran serra, ove alloggio ordinariamente.

Car. Mi pare di sentir dello strepito...

Eli. Sono tutti i contadini, che vengono per la festa.

Gian. Che gusto! voglio ballare a più non posso.

Car. (*verso il fondo*). Avanzatevi, miei buoni amici.

SCENA XIX.

Antonio, Villani, Villane e detti.

Tutti. Evviva il padroncino.
Car. Grazie.
Tutti. Evviva!
Car. Mettiamoci in figura. Quadriglia!
Gian. Tutto va bene: e il violino?
Ant. Eccolo. (*mostra un violino che avrà nelle mani*).
Car. Chi lo suona?
Ant. Non lo so. Mi avete detto di trovare un violino; l'ho trovato.
Car. Ma il barbiere, che sa suonare dov'è?
Gian. E' andato due leghe lontano al ballo della Comune.
Eli. Ora stiamo bene!
Gian. Addio divertimento!

SCENA XX.

Ledrù e detti.

Led. (*in disordine toccandosi le spalle*). Ahi! ahi!
Car. (*a Ledrù*). Che cos'è?
Led. Eh niente... Ahi!... Mi è accaduto un'avventura la più ridicola... (Oimè! le mie spalle).
Car. In somma?
Led. Vi racconterò poi. (Fortunatamente non fui riconosciuto; l'onore è intatto; le sole spalle sono compromesse. Ahi!...) (*si volge, e vede tutti i villani*). Che vedo! Quanta gente! e vostro padre che ha proibito espressamente...
Car. Che importa?
Led. Pensate alla mia responsabilità! Io non posso veder certe cose...
Car. Chiudi gli occhi... Ah! ora ci penso! Amici, vi presento nel mio precettore un esperto suo-

nator di violino. Abbenchè sapiente non è nemico de' divertimenti, e se ne lo pregate un poco vi farà ballare.

Tutti. (*attorniandolo*). Oh bravo; suonate!

Led. Ma la mia dignità... (*a Carlo*).

Car. (*piano*). (Suona o ti ammazzo.)

Led. Vi servirò con tutto il piacere. (*ai Villani*).

Gian. (*corre nel padiglione porta fuori un piccolo barile vuoto*). Ecco un barile per formare l'orchestra.

Led. (*piano a Giannina*). (Briccona!)

Gian. (Che c'è!)

Car. Al posto.

Led. Eccomi. (*monta sul barile, prende il violino, e si mette ad accordare*). Tutti in figura per la quadriglia! (*eseguiscono. Il violino comincia una quadriglia*). Animo: *Chaine Anglaise*, voi signorino la *Queue du Chàt.* (*si agita per segnare il tempo*).

SCENA XXI.

Roberville e detti.

Rob. Bricconi! Questa lettera mi aveva dunque detta la verità. Così s'eseguiscono gli ordini miei? E voi, signor precettore...

Eli. Poveri noi!

Led. Il mio sistema di educazione ... (*con gravità*).

Rob. E' di farli ballare voi stesso?

Led. Biasimereste l'azione più saggia, che fatto io mi abbia? Appena partito voi, qui giunsi. Trovai tutto pronto per la festa; come impedire? Dissi dunque a me stesso: bisogna ch'io ci sia; e ci sono stato, e ci sono ancora. Chi si trova nel ballo bisogna che balli, ed io invece suonava solamente.

Rob. Vi sembra quella la posizione d'un filosofo?

Led. Qual meraviglia? Perchè sono sopra un barile?

E Diogene non ne aveva uno anch'esso, e più grande di questo? Non v'è altra differenza da me a quell'uomo grande, che egli era dentro, ed io sopra: e se considerate bene, la mia situazione è più elevata della sua.

SCENA ULTIMA.

Don Prospero, e detti.

Pro. Dov'è? dov'è quel birbante, che sorpresi in camera di Giannina?

Led. (Maledetto maestro di scuola! sono perduto!)

Pro. Mi è sfuggito dalle mani; ma dibattendosi ha lasciato il cappello...

Led. (*con un moto involontario*). E' il mio.

Pro. Vostro? mi rincresce di que' colpi di pertica che vi ho dati, professore.

Led. Il saggio sa sopportare le avversità! Era tanto bujo; mi avete preso in isbaglio... la colpa è del signor Roberville, che non ha fatto far le finestre a quella stanza.

Pro. E le perticate devono essere state buone, perchè ho tanta abitudine ... (*fa il gesto di dare*) che le dò traboccanti! E' vero?

Led. Cattiva abitudine.

Pro. Il bello si è che accanto al cappello, trovai questo portafogli; ora vedremo...

Led. E' mio. Il sistema d'educazione vieta l'osservare i fatti altrui...

Pro. Non è vostro: appartiene a un certo Ledrù.

Led. (E' fatta!).

Pro. Vi è una lettera pel signor Roberville.

Led. Era inutile il dire vedremo, quando avete veduto.

Rob. (*prendendo la lettera*). Date qui, usciamo da questo imbroglio. (*legge piano*). Come! Saint-Ange ammalato? Rifiuta la mia offerta? Chi siete voi dunque?

Pro. (*con malignità presentandogli una carta*). Ecco qui. Gelsomino Ledrù, domestico di Saint-Ange. Questi sono i suoi connotati. Bocca grande, naso lungo, orecchie idem, ec.

Rob. Che significa tutto ciò?

Led. Che a motivo delle qualità designate in quella carta, e riconosciute, rinunzio al professorato; ed in compenso delle ricevute bastonate chieggo a voi ed all'antico mio confratello la mano di Giannina.

Rob. Della mia giardiniera?

Led. Appunto. Si potrebbero fare due matrimoni in una volta. Non mi diceste poc'anzi che volete unire un giorno madamigella al signor Carlo? Maritateli, ed amore terminerà un'educazione tanto bene incominciata da me.

Car. Sarebbe vero? ... Avete detto?...

Rob. Mi avete tradito. (*a Ledrù*).

Car. Bene, per punirlo doteremo Giannina; gliela daremo in moglie, e prenderò il precettore al mio servizio.

Rob. Che ne dite? (*a Prospero*).

Pro. Io direi di sì.

Rob. Alla buon'ora. Vi sposerete, e mi leverò quest'impiccio.

Car. Caro padre...

Pro. Non siete dunque un sapiente?

Led. Niente più di voi; ragione fortissima per entrare nella vostra famiglia! Abbandono la carriera della pubblica istruzione; torno alla credenza: e se con voi ho perduta la rettorica, spero in cucina, non perderò il mio latino.

Fine della Commedia.

69412